



Un'altra lettura di Rio+20

Riportiamo un estratto di una più ampia riflessione post Rio di **Francesco Martone**, responsabile clima e foreste del Forest Peoples Programme

In un suo scritto inedito del lontano 1939, solo di recente reso pubblico, Albert Camus, ebbe a dire che: *“in ogni filosofia degna del suo nome, un precetto importante afferma che non si dovrebbe mai indulgere in lamentele inutili circa uno stato di cose inevitabile”*. In virtù di tale precetto, ad un'iniziale valutazione estremamente negativa dell'esito della Conferenza di Rio +20, deve seguire una disamina più accurata, volta ad identificare punti di forza e debolezza sui quali insistere per riaffermare la centralità dell'imperativo della trasformazione ecologica dell'economia, della giustizia ambientale, dei diritti umani e della natura, come chiavi di volta di una politica capace di futuro.

La prima domanda è se sia possibile valutare un processo così complesso secondo gli esiti dello stesso in un dato momento nel tempo. Forse per nascondere la sua forte delusione la presidente del Brasile Dilma Rousseff ha tenuto a sottolineare nel suo discorso ufficiale che Rio rappresenta solo una piattaforma

ma di partenza, l'inizio di un percorso, non il suo apice.

Le parole di Dilma in realtà si fondano su un dato di fatto proprio della trasformazione dei processi di formazione del consenso a livello internazionale, in virtù dei quali non esistono più tappe decisive, ma processi dinamici di produzione di consenso e di aggiustamento progressivo delle varie agende verso un obiettivo comune. Ogni negoziato complesso viene interpretato come *“rolling process”*, processo dinamico, nel quale ogni impegno preso e concordato dovrà rappresentare una convergenza tra ciò che i Paesi già stanno facendo a livello nazionale.

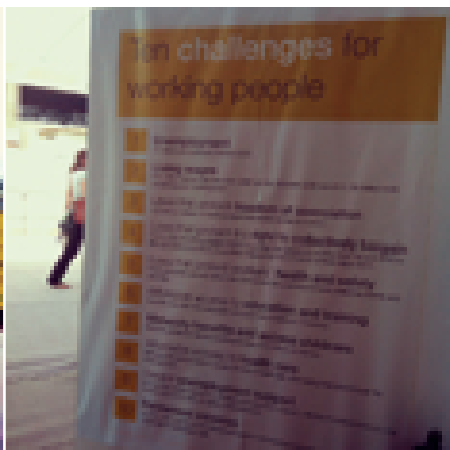
Indubbiamente questo è il segno della crisi di un modello multilaterale classico, secondo il quale ogni Paese avrebbe invece dovuto abdicare parte della propria sovranità in nome del bene collettivo, e che oggi si traduce in un insieme di accordi e mere dichiarazioni d'intenti, non vincolanti nella forma. Insomma, un segno dei tempi, tempi di crisi o forse di profonda trasformazione dei pro-

cessi di governo globale che rischia di confinare la discussione sulla trasformazione ecologica dell'economia in ambienti esclusivamente teorici, senza invece offrire sponda e cittadinanza a quella miriade di esperienze concrete che da tempo praticano vie alternative.

Se prendiamo invece come punto di partenza il fatto che ormai gli stati hanno perso il monopolio nelle politiche globali, ormai teatro di azione anche di attori non-statali, quali il settore privato, enti locali, società civile, movimenti transnazionali, allora il quadro di valutazione si fa ben più complesso, sia per quanto riguarda i rischi che le eventuali opportunità.

Quella che inizialmente era stata etichettata a caldo come una grande occasione persa sulla strada verso la sostenibilità ambientale e sociale, ha messo in evidenza processi la cui validità potrà risultare solo dal combinato disposto di iniziativa dal basso e di partecipazione attiva ai processi che da Rio si svilupperanno.

Il risultato di Rio+20 non può essere ela-





borato esclusivamente secondo chiavi di analisi che mettono al centro la volontà politica (o l'assenza della stessa) dei governi. Se così fosse, indubbiamente il risultato di quelle giornate non lascia molto spazio ad entusiasmi. Anzi. Non c'era da aspettarsi molto né in termini d'impegni chiari dal punto di vista quantitativo, né in termini di scadenze temporali verificabili, né tanto meno in termini di cassa, ossia di impegni di stanziamento di risorse finanziarie per lo sviluppo sostenibile.

Il documento *"The Future we want"* ha rappresentato nei fatti un punto minimo di convergenza tra agende differenti e contrapposte dei vari blocchi di Paesi che fino ad allora non erano riusciti a trovare accordo sui temi portanti del negoziato. Era risultato evidente fin dall'inizio delle lunghe maratone negoziali antecedenti l'incontro del Segmento di alto livello (ossia la riunione dei capi di stato e di governo che avrebbe suggellato l'accordo finale) che troppi erano i punti dirimenti ancora irrisolti, e che si faceva sempre più evidente il rischio di un flop clamoroso che avrebbe fatto il pari con quello di Cancun dal quale l'Organizzazione Mondiale del Commercio non si è ancora ripresa, o quello della Conferenza del Clima di Copenhagen che tuttora fa sentire con forza i suoi postumi sul negoziato post-Durban.

In estrema sintesi lo snodo centrale era rappresentato dal binomio sovranità-responsabilità. Da una parte i cosiddetti Paesi in via di Sviluppo (ormai Paesi emergenti quali Cina, India, Brasile) erano determinati a far valere le proprie

ragioni ed i propri diritti sovrani sulle scelte e la gestione delle proprie politiche economiche, ambientali e produttive. Dall'altra i Paesi industrializzati portavano con sé il carico di un enorme debito ecologico accumulato nel corso della storia, e l'urgenza di trarre dal cilindro della "green economy" l'artificio che potesse offrire una soluzione alla crisi economica e sociale che li sta attanagliando.

Questi ultimi chiedevano ai Paesi in via di Sviluppo di prendersi carico delle proprie responsabilità, a pari livello, nella dura strada verso un futuro sostenibile. Dal binomio sovranità-responsabilità scaturivano quindi i concetti di equità e delle responsabilità comuni e differenziate. Su questi due principi, consacrati a Rio venti anni fa, si è sviluppato lo scontro, dapprima nel negoziato climatico e poi a Rio. A Durban, a dicembre dello scorso anno, pur di tenere in piedi il negoziato multilaterale post-protocollo di Kyoto, l'Unione Europea ed altri alleati riuscirono a far passare l'impegno per un processo negoziale detto *"Durban Platform for Enhanced Action"*. Questo processo negoziale, che tuttora stenta a decollare, dovrebbe produrre una *roadmap* ed impegni di riduzione delle emissioni per tutti i paesi entro il 2015. A Durban, Stati Uniti ed altri Paesi industrializzati si opposero duramente ad ogni richiamo ai principi di equità e responsabilità comuni ma differenziate che rimasero quindi non esplicitati. Un punto questo che ha rappresentato il principale *casus belli* alla ripresa del negoziato a Bonn nel maggio scorso. Seppur all'ultimo minuto, do-

po la forte resistenza degli USA, a Rio il documento finale richiama i principi dell'equità e delle responsabilità comuni ma differenziate per ogni impegno relativo ai mutamenti climatici.

Insomma, per alcuni osservatori non governativi questo è un risultato di tutto rilievo che influenzerà notevolmente il percorso della Durban platform, e non solo.

Il documento *"The Future we want"* quindi può essere anzitutto valutato secondo la misura in cui riafferma o introduce criteri e concetti chiave che informeranno l'attività della comunità internazionale in futuro. Letto secondo questa lente, i negoziatori brasiliani hanno fatto di tutto per assicurare la messa in sicurezza di un documento da far approvare formalmente dai capi di stato e di governo. Indubbiamente mancano riferimenti chiari a principi come quello di precauzione e il "polluter pays" (chi inquina paga), ma il documento contiene importanti riferimenti ai diritti umani e dei popoli indigeni, seppur senza dar loro una connotazione operativa e sempre riconoscendo la centralità della sovranità nazionale degli stati. Introduce definitivamente il concetto di "green economy" nel dibattito globale, mitigandone però gli aspetti più controversi, riconoscendo il diritto ad ogni Paese di perseguire la propria via, e specificando che tale "green economy" dovrà essere indirizzata verso lo sradicamento della povertà e lo sviluppo sostenibile. ■

Per la lettura integrale dell'articolo: www.sinistracosmopolita.blogspot.com

